



A sinistra, la filosofa Agnes Heller. Al centro, il busto di Marx abbattuto nel cimitero di Londra

CULTURA

12mila visitatori per la mostra dedicata a Joyce da Trieste

Si è chiusa oggi la mostra "Trieste: la città di Ulisse", allestita dai musei di storia ed arte per ricordare il cinquantesimo anniversario della morte di James Joyce.

Circa 12mila persone in soli 21 giorni di apertura hanno ripercorso visivamente, con l'aiuto di oltre 200 immagini e documenti d'epoca, quattro itinerari cittadini che lo scrittore irlandese amava percorrere. Il periodo preso in considerazione è quello che va dal 1905 al 1915 e ancora dal 1919 al '20, gli anni cioè durante i quali Joyce visse a Trieste, e in cui elaborò una delle sue opere maggiori, l'"Ulisse".

Intervista alla filosofa ungherese Agnes Heller che sta per pubblicare in Italia un libro sulle vicende del mondo politico dell'Est
«Il collasso del comunismo è la cosa migliore che ci sia capitata, ma ora non dobbiamo rinunciare a tentare nuovi esperimenti»

Si salvi l'immaginazione

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

TORINO. «Il collasso del comunismo è la cosa migliore che ci sia capitata dopo il collasso del nazismo. Dobbiamo preoccuparci adesso che questo non significhi la perdita dell'immaginazione sociale, perché di questa abbiamo ancora bisogno dentro l'orizzonte che ci è dato». Agnes Heller è in grande forma e, insieme al compagno di vita e di tante imprese intellettuali da Budapest all'Australia a New York, Ferenc Feher, tiene a Torino una serie di seminari. Oggi e domani sarà a Roma, poi riprenderà il ciclo semestrale di attività oltre Atlantico alla New School of Social Research. L'autrice della *Teoria dei bisogni* e della *Filosofia radicale*, che negli anni Settanta incontrava e alimentava le correnti culturali che nel mondo occidentale cercavano di scrollarsi di dosso il peso dei grandi edifici ideologici, sondando il terreno dei conflitti tra il soggetto, tra la personalità e gli individui con i loro istinti e i loro bisogni, da una parte, e il potere, i sistemi di dominio, dall'altra, ha orientato la sua ricerca di questi anni verso l'etica. Dopo *Oltre la giustizia*, usciranno nei prossimi mesi (*Il Mulino*) due suoi nuovi importanti volumi *Etica generale* e *Filosofia della morale*. Ma ha già pronti in inglese due altri libri: *Può la modernità sopravvivere?* e *Filosofia della storia in frammenti*. È insieme a Ferenc Feher che pubblicherà in Italia, anche una ampia ricognizione sulla vicenda del mondo politico dell'Est *Da Yalta alla Glasnost*.

La filosofa ungherese, a 61 anni, attraversa un periodo di grande vitalità. La sua storia è nota: insieme a Markus, Vajda e Feher è una delle espressioni più robuste della scuola di Budapest, dove un tempo regnava la figura di György Lukács. Protagonista della Marx-Renaissance degli anni Sessanta, ha rappresentato una versione molto libera del cosiddetto marxismo critico per approdare poi a un distacco radicale dalle «grandi narrazioni storiche del progresso» e dalla concezione materialistica della

storia. La sua visione critica dei regimi dell'Est, non è certo cosa recente. C'è anzi da dire che si era appena trasferita in Australia, che pubblicò nel 1978 un libro, *La dittatura sui bisogni*, uscito anche in Italia da Sugarco, nel quale il crollo dei regimi dell'Est europeo, e lo scatenarsi dei nazionalismi erano previsti in modo così netto che quel lavoro fu accolto con un certo scetticismo, non solo da parte dei comunisti.

Lei è stata catalogata in passato sotto l'etichetta del «marxismo critico». Adesso come definirebbe la posizione attuale di quel gruppo cominciato come circolo di Budapest?

Ciascuno di noi ha seguito un percorso diverso nel distacco da quel tipo di filosofia della storia. Io parlo quindi soltanto per me stessa, anche se c'è qualcosa di comune nell'aria che tutti abbiamo respirato, e che ci ha portato dal marxismo critico a un approccio che io chiamo «post-moderno». Ma non intendo con questo una determinata visione del mondo, bensì qualcosa di negativo, il rifiuto di adattarsi a qualunque «ismo». Non sono un «ista» di nulla e di nessuno, sono me stessa, con le mie idee. Ma questa negatività porta con sé un messaggio positivo: l'aspirazione a rappresentare una filosofia - e io sono una filosofa - sempre più soggettiva, nel senso che ciascun indirizzo di pensiero si presenta con le sue differenze e sviluppa proprio il suo essere peculiare. Questo è vero anche per la politica: accettare un «ismo» significa comperare una confezione. Se per esempio uno è marxista questo vuol dire che deve supporre che il capitalismo sarà sostituito dal socialismo, che c'è una formazione sociale transitoria che porta dal capitalismo al socialismo, che il proletariato è il portatore della promessa del passaggio dal primo al secondo stadio, che l'economia determina la sovrastruttura e così via. Quante affermazioni si de-



vo accettare se si è un autentico «ista»? Penso che nel presente la posizione ragionevole da assumere sia questa: abbiamo sull'agenda una serie di questioni politiche, istituzionali, sociali e in ogni singola circostanza si deve decidere quale posizione prendere. Ma non voglio vendere o comprare neanche questa idea come una confezione.

Lei era una critica dei regimi dell'Est quando i comunisti erano al potere. C'è stato un cambiamento nella sua critica adesso che non lo sono più?

La mia critica del comunismo è cambiata non ora ma nel 1956 con la Rivoluzione ungherese. Prima era una critica dall'interno, perché pensavo che il comunismo fosse una cosa buona anche se gestita in maniera cattiva. Con il '56 ho capito che era un cattivo esperimento storico-sociale. Ho continuato a usare il termine «comunismo» per un po', nel senso utopico marxiano, che non aveva nulla a che fare con i regimi al potere, ma poi ho abbandonato anche questo negli anni Settanta. Nel '78 con Markus abbiamo pubblicato *La dittatura sui bisogni*, un libro che è stato completamente trascurato da tutti, anche in Italia, e anche dal Pci - con la sola eccezione di uno studioso, Alberto Scarponi, a onor del vero -. Quel libro descriveva il sistema di dominio totalitario degli Stati dell'Est, spiegava che erano legittimati soltanto dalla violenza e ne annunciava il crollo. Li rappresentava in un modo che condivido tuttora. Devo confessare che abbiamo però commesso un errore: quella profezia non comprendeva anche l'Urss.

Che differenza vedevate tra le due situazioni?

Ritenevo che i regimi centroeuropei non avessero alcuna legittimazione, se non le briciole, in base al principio che un sistema di dominio può essere legittimato anche se vi è soltanto una considerevole minoranza che lo sostiene e che è convinta che quello sia un modello esemplare, purché non vi sia una maggioranza in

grado di opporre un modello alternativo a quel sistema. Ma questo era proprio il caso di quelle società, dove la popolazione aveva in testa, nella sua stragrande maggioranza, esattamente un modello alternativo, quello liberaldemocratico, quello di una economia di mercato. Ebbene, quasi tutti volevano questo con l'eccezione di un 3-4 per cento di comunisti. Quanto all'Urss, io pensavo che solo una minoranza sostenesse il regime in quanto modello esemplare, ma che la maggioranza non avesse in testa alcuna alternativa, perché si erano dimenticati di altri possibili modelli. E qui mi sono sbagliata.

Il suo lavoro di questi anni sulla morale ha a che fare evidentemente con questa catastrofe. La fine di una grande utopia lascia un vuoto, che rappresenta un problema per l'etica.

Direi che la più grande utopia che mi riguarda adesso, come filosofa della morale, è l'utopia della persona buona e giusta. Non possiamo semplicemente ricavarci alcuni buoni criteri da un unico principio universale, come si può fare nella filosofia speculativa, né dedurre tutto quanto da una formula generale come nel campo delle scienze. Non possiamo neppure regolarci sulle situazioni limite come proponeva Sartre, in prigione, sotto tortura o minaccia di morte. Noi dobbiamo orientarci in questa ricerca, conoscendo gli esseri umani per quello che sono. Sappiamo che quando una istituzione viene fondata, quando si attraversa una fase rivoluzionaria, quando si vive collettivamente un momento di particolare pericolo, quando si scampa a particolari difficoltà o si superano straordinarie tensioni, si tende poi a vivere e ricordare quei momenti come meravigliose utopie morali, come fasi nelle quali rifugono le migliori doti. Poi sappiamo anche che in certi momenti per molti uomini e donne l'unica cosa che conta sembra essere la carriera, l'avanzamento sociale, il successo economico. Quale morale cercare? Che co-

sa ce ne facciamo di norme astratte e generali, che uno potrebbe anche condividere, conducendo poi una vita scandalosa? Potremo regolarci come gli antichi filosofi greci: guardarsi intorno, cercare le persone buone e giuste - ce n'erano nell'antica Grecia e ce ne sono anche oggi - e cercare di studiare i principi sui quali essi si regolano per dire poi: ecco, regoliamoci anche noi su questi principi. Nel tentativo di fondare l'intera mia filosofia morale c'è un punto chiave: la contingenza della persona moderna, la contingenza di una persona che non ha più le certezze e le norme che le vengono trasmesse da una rete di appartenenze premoderne. Io cerco di fare un inventario, un catalogo dei punti di orientamento di una persona moderna, che faccia la scelta di una identità buona e giusta. Il mio punto di vista sta in mezzo tra quello di Habermas e quello di Sartre. Lavoro a una filosofia pratica che, per di più, non può erogare puri principi ma deve formulare idee e consigli che possano essere condivisi e accettati da una comunità, da gente diversa, per cui è necessario arrivare a certi tipi di accordi circa certe norme di morale e di politica.

La crisi del marxismo - che forse ha una analogia della realtà come dominata in ultima istanza dall'interesse economico e proponeva una utopia buona - lascia sul terreno, fallita l'utopia, un residuo di cinismo. Nello stesso senso agiscono la crisi della sinistra in generale e la prevalenza di orientamenti conservatori ed egotisti nelle società ricche. Che risposte può dare una filosofia morale?

Più che di cinismo io preferisco parlare di perdita di immaginazione. Quello che accade tocca più l'immaginazione che la morale. Abbiamo abbandonato l'idea che il mondo moderno, così com'è, è una fase di transizione; abbiamo smesso di credere di vivere come in una stazione ferroviaria, dove treni passano correndo dal passato verso il futuro, e non ci

possiamo illudere più che il nostro problema sia quello di prenderli al volo. Questa visione è finita. Siamo giunti alla conclusione che dobbiamo stare nella stazione ferroviaria, nel presente. Il presente è il nostro orizzonte e noi non possiamo guardare al di là di esso. Ma questo non significa che tutto quello che c'è nella stazione è come dovrebbe essere. Non perdere l'immaginazione significa che dobbiamo esplorare la stazione ferroviaria. Sappiamo che in questo orizzonte dobbiamo vivere e morire, ma questo non vuol dire che non ci possiamo muovere nell'orizzonte, esplorarlo, sapendo che, quando ci muoviamo, si muove anche lui insieme a noi. E perciò, quando decidiamo di stare dentro di esso, non rinunciamo a immaginare nuove istituzioni, che ci permettano buoni esperimenti, che sono ancora possibili. Possiamo continuare a scegliere e a decidere. Non dobbiamo aver paura di fare esperimenti. L'immaginazione non deve bloccarsi.

È questo il campo della politica. Ma lei sostiene che la morale riguarda le persone, gli individui, non la politica. Si può fare una politica giusta senza morale?

Dalla filosofia morale non deriva direttamente una politica, ma la politica ha una sua morale, che non è la morale della persona privata, ma la morale del cittadino. Sono cose diverse nel senso che un buon cittadino non è necessariamente una buona persona. Ci sono tuttavia diverse buone ragioni morali che possono concorrere a formare una buona politica. Se in uno Stato c'è un considerevole numero di cittadini che sono costantemente sotto la linea della povertà, non hanno casa dove stare, non hanno da mangiare, non hanno opportunità di vita, e qualcuno sostiene una politica che perpetua questo stato di cose, allora questo non va bene in una concezione della morale che possiamo esprimere con il concetto di giustizia. E in questi casi il problema di un buon cittadino è quello di operare a favore di un cambiamento.

Di chi è il «tesoro di Sevso»? Un giallo da 230 miliardi

Due anni fa doveva andare all'asta da Sotheby's il corredo d'argento del IV secolo d.C., ma le licenze d'esportazione erano false. Ora tre paesi ne rivendicano la proprietà

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Sono false le licenze d'esportazione del magnifico e misterioso «tesoro di Sevso» di cui non si conosce l'origine e che molti esperti considerano il più importante ritrovamento d'arte romana di questo secolo.

Già tre paesi - Libano, Jugoslavia ed Ungheria - hanno presentato ricorsi nei tribunali per rivendicare la proprietà mentre Scotland Yard continua le indagini per scoprire il modo in cui il tesoro - 14 pezzi di vasellame d'argento finemente lavorato - è giunto nelle mani di un lord inglese. Dal canto suo l'Interpol ha trasmesso i dettagli del vasellame a ben 29 paesi sempre nel tentativo di far luce su come è stato scoperto e da chi. Anche il governo italiano è stato interpellato, senza risultato. Scavatori, trafficanti, compratori, funzionari di gover-

no, esperti d'arte antica, sono così diventati i protagonisti di uno dei più affascinanti gialli sul trafugamento di opere d'arte di questo secondo dopoguerra. I preziosi pezzi sono ora in custodia presso le autorità di New York dove un tribunale sta cercando il bandolo della matassa prima di emettere un verdetto che, date le circostanze, risulterà contestatissimo.

La notizia dell'esistenza del tesoro di Sevso risale al 10 febbraio di due anni fa, quando la casa d'antiquariato londinese Sotheby's annunciò che stava per mettere all'asta a New York un «corredo» di argenteria romana valutato complessivamente intorno ai 40 milioni di sterline, circa 90 miliardi di lire. Quando gli esperti posarono gli occhi sugli oggetti si accorsero che si trattava di una stima eccezio-



L'ingresso della casa d'aste Sotheby's a Londra

nalmente modesta. Sugerirono un valore più realistico, intorno ai 230 miliardi di lire. Superato il primo momento di stupore davanti alla rara magnificenza dei pezzi, inevitabilmente l'attenzione si spostò sulla loro provenienza, tanto più che alla vigilia dell'asta, poi cancellata, gli stessi funzionari di Sotheby's indicarono che il materiale in vendita presentava una genesi poco chiara.

Oggi gli esperti ritengono che il ritrovamento sia avvenuto o in Ungheria o in Jugoslavia. I pezzi del vasellame in argento massiccio - piatti, brocche, secchielli - tutti stupendamente lavorati e decorati con immagini mitologiche, di caccia e pesca, risalgono al IV o all'inizio del V secolo dopo Cristo. La chiave della loro origine sembra contenuta nella scritta che compare su uno dei piatti. L'oggetto è infatti decorato con una dedica a «Sevso», così che giovinò anche ai tuoi discendenti. Su un altro piatto si legge la parola «Pelson», il nome latino del lago Balaton nell'odierna Ungheria. Qualcuno ha accennato la possibilità che i pezzi siano appartenuti a qualche alto funzionario di Costantino, il primo imperatore cristiano.

La provenienza libanese oggi viene messa in dubbio dal fatto che le licenze d'esportazione rilasciate da questo paese hanno perso ogni credibilità. Documenti emersi recentemente indicano che sono stati fabbricati ad insaputa, secondo Scotland Yard, sia di Sotheby's che di lord Northampton. Quest'ultimo, in veste di «proprietario» del tesoro, si era rivolto alla casa d'antiquariato per mettere i pezzi all'asta fidandosi di quanto gli era stato detto circa la loro origine che oggi non sembra più così «pulita».

Sembra che la storia sia cominciata intorno al 1980 quando un antiquario jugoslavo, Anton Tkalec, che operava a Vienna, passò alcuni pezzi del vasellame romano ad altri due antiquari, il libanese Halim Korban e l'iriano Mansour Mokhtarzadeh che avevano contatti con Londra. Mansour a sua volta passò alcuni esemplari a Rainer Zietz, un antiquario tedesco che li portò a Peter Wilson, presidente di Sotheby's fin dal 1958. I prezzi abbastanza modesti pagati fino a questo punto nelle transazioni - indicano che nessuno aveva ancora appropriatamente valutato l'eccezionalità del vasellame.

Wilson e Zietz furono i primi a rendersi conto del loro immenso valore e subito cercarono di procurarsi anche gli altri pezzi. Per far fronte alle spese istituirono un sindacato. Wilson reclutò il ricchissimo lord Northampton che era in grado di pagare somme ingentissime. L'idea era di vendere il tesoro di Sevso al Getty Museum in California per una cifra favolosa che i membri del sindacato intendevano dividere fra di loro. Il piano cominciò a fare acqua quando il Getty Museum chiese di vedere le licenze d'esportazione del paese che aveva acconsentito alla vendita del vasellame. Quale paese?

I documenti in possesso di Scotland Yard provano che a questo punto venne messo in atto un complicato inganno. Wilson fece credere a lord Northampton che i pezzi erano stati trovati da contadini libanesi e Korban si procurò una licenza di esportazione «firmata» dalle autorità di quel paese. Gli esperti del Getty Museum notarono subito che le firme erano false e chiesero spiegazioni. Preoccupati, i membri del sindacato, tranne Wilson che era morto improvvisamente, reclutarono un uomo d'affari libanese in grado di procurarsi «vere» li-

cenze d'esportazione tramite conoscenze ad altissimo livello. Il trucco era semplice. Si trattava di far fabbricare in Libano repliche dei pezzi originali che all'epoca erano chiusi in una banca svizzera ed autorizzarne l'esportazione in piena regola, pagando anche le regolari tasse. Questa parte dell'operazione venne completata nel 1985, e non ci fu neppure bisogno di fabbricare le repliche perché - qualche funzionario corrotto si accontentò di fotografie e di una modica «tassa» di 628.000 sterline, meno di un miliardo e mezzo di lire. È su queste basi che Scotland Yard parla di infrazione alle leggi e di «atti criminosi».

Il fatto che i 14 pezzi siano emersi un po' alla volta, fra il 1980 e il 1987, anno in cui lord Northampton comprò quattro vasi, ha dato luogo al sospetto che il tesoro non sia ancora completo e che da qualche parte qualcuno trattenga esemplari ancora più pregiati. Si parla per esempio dell'esistenza di un piatto con la scritta «Chi-Ro» che permetterebbe di collegare il tesoro di Sevso all'imperatore Costantino. Ma per il momento il «giallo» si ferma qui: si aspetta di sapere cosa deciderà il tribunale di New York.